

Il 2 novembre nasce come festa in cui i defunti tornavano fra noi. E la morte e i riti funebri restano essenziali nell'identità di tutte le culture

«Ma noi che di si grandi misteri ci nutriamo; e che talora, sospinti dal lutto felicemente avanziamo; saremo noi senza i morti?». In poche, folgoranti immagini, tratte dalla prima delle *Elegie d'Innes* di Rainer Maria Rilke viene posto, come solo la poesia sa fare, un nodo cruciale della riflessione di tutti gli uomini, di tutti i tempi e paesi. Qual è il rapporto che unisce i vivi ai morti, o più precisamente, i vivi alla morte? E qual è il senso di quei riti che sia pure in forme culturali estremamente diverse - come può esserlo il funerale di una banda di cacciatori di teste della selva amazzonica rispetto alle esequie sontuose di un sovrano barocco o a un funerale «mediatico» come quello di lady Diana Spencer - sono presenti in tutte le società umane.

Non esiste gruppo umano, per quanto semplice e «primitivo» in cui siano assenti espressioni collettive e formalizzate del cordoglio, di dolore per la scomparsa di un membro della collettività. È quello che, con un termine nato all'interno delle scienze dell'uomo e penetrato poi nel linguaggio comune, si dice elaborazione culturale del lutto, ovvero rito funebre.

Le funzioni di tali riti sono molteplici. Da un lato essi servono ai vivi a comunicarsi informazioni, attraverso segni estremamente vari. Ad esempio, il colore del lutto, che costituisce uno degli esempi più universali di manifestazione del dolore. I colori del lutto non sono naturalmente eguali ovunque - in molte culture orientali e in molti paesi del Mari del Sud, il colore della morte è il bianco e non il nero - ma ovunque vige l'uso di contrassegnare con un colore specifico le persone più vicine al defunto, in molti casi il defunto stesso e, addirittura, il territorio toccato dall'evento. In alcune culture la casa del morto viene segnata con un colore che avverte dell'evento luttuoso che l'ha colpita. Non diversamente dall'uso, vigente anche da noi, di «partecipare» agli altri l'evento chiudendo a metà il portone di casa, pubblicando necrologi, inviando biglietti listati di nero, abbassando le saracinesche dei negozi, esponendo la bandiera a mezz'asta, facendo squillare le campane con rintocchi lenti e mesti, cioè suonando la campana a morto. Talvolta l'espressione territoriale del lutto raggiunge forme estreme estendendosi ben oltre i confini della casa del morto, giungendo fino all'abbandono del villaggio e, in certi casi, dell'intero territorio che lo circonda. I Tuareg, nomadi del deserto, o gli aborigeni australiani abbandonano l'accampamento dopo la morte di un componente della tribù, perché temono il ritorno del suo spirito.

Oltre al luogo, spesso anche il nome del morto viene abbandonato. Oltre agli australiani, popoli di ogni parte del mondo - dai Sa-

Dalla prima

Adesso che si deve partire soli e senza nulla, l'egoismo mostra il suo volto inutile e inquietante. È questo che fa paura, perché la morte diventa la proiezione della vita così come è stata, non come l'abbiamo indulgentemente immaginata. Se non portiamo amore «dall'altra parte», non lo sapremo nemmeno riconoscere. Rifiutiamo la morte perché in realtà abbiamo rifiutato la vita e ora non ci resta che aggrapparci a un'illusione, alla continuità di questa illusione che abbiamo blandito e protetto per così tanto tempo.

È con un rifiuto e con illusione che comincia la prima fase del morire. Quello che abbiamo sempre ignorato e sempre temuto ora è una realtà. Sappiamo di avere una malattia letale ma non ci crediamo e preferiamo correre da un medico all'altro, da un consulto all'altro, da una terapia seria ad un'altra esotica e piena di promesse. Ad un certo momento questa prima fase finisce e si deve fare i conti con la più gelida delle realtà: non c'è alcuna speranza. Allora la reazione sarà la collera, la domanda pietosa e senza risposta: perché proprio a me? Si passa alla terza fase, quella del pettegoleggiamento. Allora chiediamo a Dio

di essere misericordioso e di accordarci un po' di tempo, promettendo altruismo e sensibilità religiosa. Ancora un po' di tempo «per mettere a posto la casa». Ma il tempo non viene concesso e così si apre la quarta fase, quella della depressione. Si perde interesse per ogni cosa, affari, famiglia, amici. Il mondo diventa grigio e lontano. In silenzio, passiamo attraverso il dolore preparatorio. Se in questa fase sapremo perdonare e saremo perdonati, le porte della morte si schiuderanno forse con dolcezza. Certo con accettazione.

La quinta fase è quella in cui si è «visitati» da persone care defunte. Saranno loro ad accompagnarci di là, senza più lacrime ma con una gioia profonda. È l'insegnamento finale? L'insegnamento finale è che non c'è alcun insegnamento: la morte siamo noi. Noi che osserviamo con stupore o indifferenza la volta stellata, noi che osserviamo con odio e amore gli esseri impegnati nel grande gioco della vita e della morte. Noi che osserviamo la mente liberarsi del nostro io, come una farfalla dal bozzolo che la teneva prigioniera...

[Ugo Leonzio]

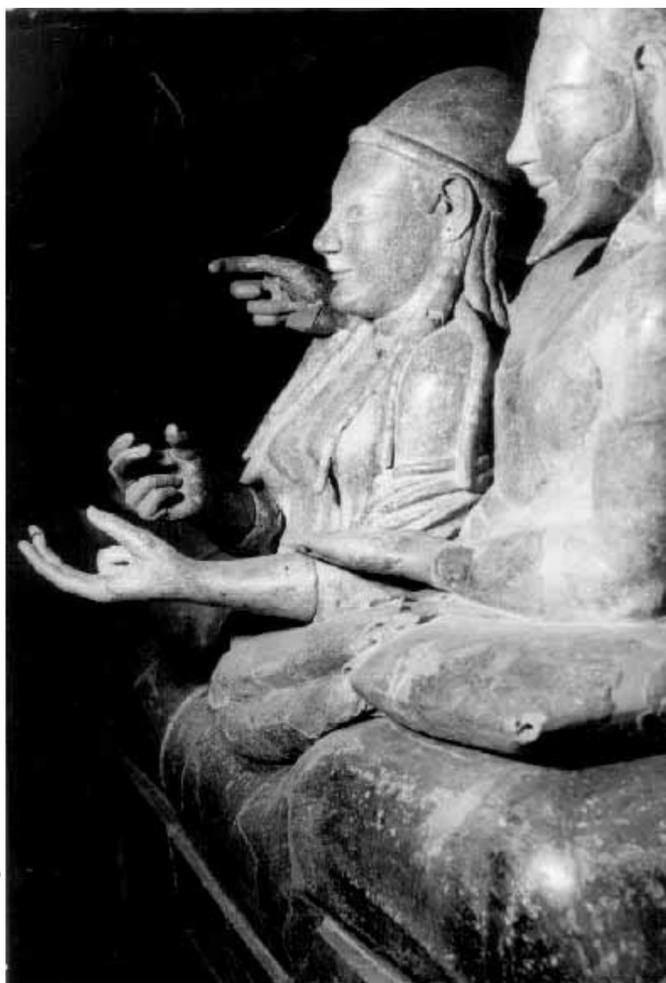
Vivi per sempre

Dai Samoiedi a Lady Diana popoli in cerca di Aldilà

moiedi della Siberia agli Ainu del Giappone, dai Tinguiane delle Filippine ai Toda dell'India meridionale - non pronunciano più il nome del defunto perché temono che questi, sentendosi chiamati, possa tornare tra i vivi. Si tratta spesso di una vera e propria «damnatio memoriae», di una cancellazione della memoria, perché oltre a non pronunciarne il nome non si racconta più nulla che riguardi il trapassato. L'esempio più estremo è quello delle isole Nicobare, nel Golfo del Bengala, e della Nuova Guinea ex britannica, dove i nomi propri coincidono spesso con nomi comuni: animali, piante, località, fenomeni atmosferici, un po' come tra gli Indiani d'America.

Qui il tabù del nome si estende dal defunto alle cose con cui egli condivideva il nome. Così nomi del mondo scompaiono e ne vengono creati di nuovi, o presi a prestito da altre lingue. Si può dire che in queste culture, essendo impossibili nominare ciò che è passato, sia vietata la «storia» o meglio la sua narrazione. Essi vivono sempre in un presente dinamicissimo che contraddice in pieno lo stereotipo dei primitivi conservatori e quasi paralizzati dal peso della tradizione. Il che è più vero per la nostra cultura, dominata da una vera e propria ossessione storica.

Da noi - dove si sa come sia quasi impossibile legalmente cambiare nome - si continua nel tempo a



Il sarcofago degli Sposi di Cerveteri

fondo di credenze relative al timore che i morti possano fare nuovamente irruzione nel mondo dei vivi. Timore scongiurato simbolicamente dall'uso di serrare i defunti in luoghi da cui non possono «evadere» o «sconfinare». Si pensi al peso delle lastre tombali, alla recinzione dei nostri cimiteri, oltre che alla loro ubicazione «fuori porta». Ma anche, e soprattutto, dall'elaborazione del lutto che congelava gradualmente lo scomparso aiutandolo a passare da questo all'altro mondo, ovvero a «trapassare».

I diversi elementi del lutto, il pianto, le preghiere, i tempi stessi della sepoltura - quest'ultima in certe aree del Mediterraneo è doppia: la prima provvisoria, la seconda definitiva a circa due anni dalla morte -, i «trigesimi» e gli altri anniversari che ricordano l'evento, rappresentano il viatico che i vivi forniscono al morto perché la sua anima porti a termine il suo vagare ed abbia finalmente riposo. Molto spesso questi simboli rappresentano la riformulazione in termini cristiani di antiche concezioni che concepivano il cammino del defunto dell'obolo dovuto a Caronte, il traghettatore infernale di cui restano tracce nell'inferno dantesco, oltre che nelle tradizioni

popolari. In molte culture contadine del Sud, fino a qualche anno fa si usava, e secondo alcuni ancora si usa, mettere nella tasca del defunto una moneta. Tutte queste concezioni riflettono nel cordoglio l'intreccio tra rituali laici, relativi al tessuto comunitario, e riti religiosi, che spesso la Chiesa ha sovrapposto a comportamenti preesistenti. Elementi entrambi fondamentali ma che vanno tenuti distinti nell'analisi perché, nella nostra come in altre culture, i riti funebri non sono riducibili *tout court* a riti religiosi se non a costo di una grossolana semplificazione. Molte culture conoscono solo funerali che noi definiremmo laici, poiché nessun dio fa da sfondo al cammino dei morti e la nostra cultura stessa ha elaborato un'etica laica della morte.

In fondo in fondo come questo - che nel mondo folklorico non era semplice commemorazione, bensì giorno del ritorno benefico dei morti - si riflette questa stratificazione di credenze e di linguaggi con cui gli uomini hanno definito se stessi nella morte. Come ha detto il grande antropologo francese Claude Lévi-Strauss, il rapporto che gli uomini stabiliscono con i morti rivela, in realtà, la trama segreta della comunità dei vivi.

Marino Niola

Il gesto di Benigni alle esequie di Marco Ferreri: un modo di riempire i «vuoti» di una cerimonia non sacrale

Quando nel rito laico irrompe il segno della croce

Come si organizza un funerale non religioso? Come dire addio a un artista che ci ha regalato una spiritualità sostanziale, e non formale?

Rito... «Norma che regola lo svolgimento di un'azione sacrale», è la definizione che ne dà il Dizionario Enciclopedico Treccani. E a «sacro», «sacrale», si legge ancora: «connesso, più o meno intimamente, con la religione e con i suoi misteri». Allora, che ne facciamo della nascita, della vita, della morte, e mettiamoci anche il momento del matrimonio, di uomini e donne che, in quanto «non connessi intimamente con la religione e i suoi misteri», non avrebbero diritto a un rito?

Era di maggio, poco tempo fa. Dopo un silenzioso e terribile calvario, moriva a Parigi Marco Ferreri, di professione poeta del cinema: di quei poeti che badano all'essenza delle cose, più che alle rime e alla pulizia degli endecasillabi. Viveva ormai più a Parigi che a Roma, forse soprattutto per il ruvido amore che lo ha legato per tutta la vita alla sua

francofona Jacqueline: la bella moglie canadese, un tempo indossatrice, orgoglio innocente di chi era e si sentiva «brutto anatroccolo».

Morto, Jacqueline lo ha riportato a Roma, rispettando quelle che erano le sue radici di elezione: romane, più che milanesi, nonostante lui venisse proprio da lassù. Ed è arrivato a Roma in una casa di legno spoglio e chiaro, depositata nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, a due passi dalla bellissima casa in cui ha sempre abitato, in Piazza delle Tartarughe: piena, come lo era lui, di coraggio e di eleganze inusuali, di giovinezza intellettuale e futuro, più che di retoriche nostalgiche del passato, una casa fatta di luce e di contrasti, di legno chiaro e dei colori fortissimi dei quadri giganti dei suoi amici pittori.

Bisognava dare una forma (un rito?) all'addio italiano e romano a

Marco Ferreri, religiosissimo benemmerito delle forme e dei riti consueti, tanto più di quelli da lui sospettati di funzionare da lifting e maschere di bellezza per il cinismo del Potere e dei Poteri, quello religioso compreso (vedi alla voce «L'Udienza», nella sua filmografia). Bisognava dimostrarci l'amore e il dolore dei tanti che lo hanno conosciuto, amato, stimato, che hanno fatto con lui un qualche pezzo di strada, umana o solo professionale: lui che, più di tanti, aveva così bisogno di essere amato e «riconosciuto». Anche perché questo riconoscimento, che i «Cahiers» francesi gli avevano dato da tempo, in Italia nei suoi confronti è sempre stato avaro estentato.

La Protomoteca si riempiva lentamente: in un caldo precoce e soffocante, prendevano posto ai due lati della cassa chiara coperta di fiori, i

tanti o pochi che non erano a Cannes, a celebrare, quello sì molto laico, il rito del Festival del cinema (giustamente a lui dedicato). Al funerale romano, ricordo a memoria Marco Bellocchio, con gli occhi coperti dagli occhiali neri. Tra poeti, e *traggresivi*, anche non frequentandosi, ci si capisce bene. Marco Ferreri e Marco Bellocchio è come se, in vita si fossero scritti delle lettere intitolate da una parte «L'ape regina», «La donna scimmia», o magari «Oh, come sono buoni i bianchi», e dall'altra parte «I pugni in tasca» o «In nome del padre».

Ricordo anche una pallidissima Francesca Dellera. E il suo partner nel ferriano «La carne», Sergio Castellitto. Ricky Tognazzi. L'amico di sempre, di rabbie e di risate, di esagerazioni e amare intelligenze, Paolo Villaggio...

Come si fa a restituire a una cerimonia laica, fatta per sua stessa natura più di negazioni che di affermazioni, di vuoti più che di pieni, la sacralità che si deve, e si vuole, per la morte di chiunque, e tanto più di qualcuno che ha regalato a tutti emozioni e pensieri, rabbie, ma anche tante speranze e religiosità più sostanziali che formali? Jacqueline Ferreri ha chiesto di accompagnare il suo Marco con una musica che gli sarebbe piaciuta: nella Sala della Protomoteca risuona, imprevedibile quel tanto che basta, la voce un po' roca di Marcello Mastroianni. In piedi, davanti ai microfoni, il sindaco Rutelli, Veltroni e Gianni Borgna. Parla per tutti, con il coraggio, forte, delle emozioni, che è e resta più francese che italiano, Michel Piccoli. E c'è Roberto Benigni, che en-

tra quasi di nascosto, in punta di piedi: terrorizzato com'è, e giustamente, che i fotografi trasformino la cerimonia dell'addio a Ferreri, in una festa per Novella Duemila. Involontariamente, tocca proprio a lui riassumere a suo modo il disagio per i «vuoti» di un funerale laico che aspetta ancora di essere riempiti («sì, il dibattito si»: con buona pace di Nanni Moretti): passa davanti alla bara, esita un attimo, non sa che fare, e decide per un rapido ma ampio segno della croce. Lo ripete anche dopo, alle spalle della cassa di legno chiaro, uscendo dal retro della Sala della Protomoteca. Mentre Mastroianni continua a cantare nei microfoni, e per troppe volte, la stessa canzone.

Anna Maria Mori

ARCHIVI

Immortalità Tra Betlemme e Xi'an

Risale a 90.000 anni fa latombe più antica, ritrovata a Betlemme dagli archeologi: da allora abbiamo smesso di accettare la morte quale evento naturale e abbiamo tentato di addomesticarla. Scoprendo (o inventando) l'aldilà. Chi va rassicurato, il morto o i vivi? Nel III secolo a.C. Qin Shihuangdi, imperatore della Cina, fece fabbricare un esercito di 7.000 guerrieri di terracotta - ritrovati a Xi'an - perché, nell'aldilà, continuassero a fargli compagnia. Sono dolci e consolano, invece, chi resta, i sarcofagi etruschi col ritratto in pietra del defunto. Consolatori per i vivi i cimiteri europei monumentali dell'800, come lo struggente «Victorian Waltham» londinese. Spesso caricaturali ormai i nostri riti funebri: da leggere, facendosi due luttuose risate, nel «Povero Piero» di Achille Campanile o nel «Caro estinto» di Evelyn Waugh.

Senza vita I corpi di Cristo e del Che

La «Deposizione» del Mantegna, come quella foto che straordinariamente le assomiglia, del cadavere del Che tra i militari boliviani, raffigurano corpi senza possibilità di resurrezione. L'idea tetragona di fine suggerita da Eliot nella «Terra desolata»: «Leba il Fenicio, morto da quindici giorni/ Dimenticò il grido dei gabbiani, e il flutto profondo del mare». Sono i «corpi morti» che, nel racconto di Villiers de l'Isle-Adam «Più vero del vero», appaiono al protagonista in un obitorio: «Le gambe allungate, il capo eretto, gli occhi fissi e l'aria assorta, alcuni individui sembravano meditare. I loro sguardi erano vuoti di pensiero, i volti avevano il colore del tempo».

Memoria La Proserpina di Joyce

Proserpina, viva, viene rapita dal signore dell'Averno. Euna Proserpina anche Greta, nel racconto «I morti» di Joyce: una sera di Natale una ballata la fa piangere e rivela al marito che in giovinezza un ragazzo che le cantava la stessa melodia era morto per lei. Poi si addormenta e Gabriel la veglia, chiedendosi cosa per lei sia più reale, il ricordo o il presente, finché «l'anima lenta gli svani nel sonno mentre udiva la neve cadere lieve su tutto l'universo... su tutti i vivi, su tutti i morti».

Comprensiva Un Giamburasca d'Egitto

«Le festività dei morti sono i giorni più felici della mia esistenza. La preparazione per la festa inizia con la confezione dei dolci e dei datteri. Di mattina presto, mi reco con mio padre e mia madre al cimitero...» il bambino protagonista del «Nostro quartiere» di Mahfuz, somiglia molto a Giannino che gioca nel camposanto di Firenze. Chissà se l'aldilà c'è, se è così, un presente, o un futuro. Ivan Il'ic di Tolstoj lo spiega in diretta, mentre trapassa: «Cercò la sua solita paura della morte e non la trovò. Dov'era? Ma quale morte? Non c'era nessuna paura, perché non c'era neanche la morte. Invece della morte c'era la luce». Oggi l'esperienza di chiacchiere con i propri cari si racconta al pubblico: Philippe Rague-neau, giornalista francese, ha scritto «Non ti lascerò», sul rapporto telepatico con la scomparsa moglie, Catherine; Isabella Rossellini in «Qualcosa di me» descrive dialoghi altrettanto empatici col padre, fu Renzo, e la madre, fu Ingrid.

[Maria Serena Palieri]